

L'azionismo, sessant'anni dopo

Il 4 giugno del 1942 a Roma, a casa dell'avvocato Federico Comandini, nasceva il Partito d'Azione. Cinque anni dopo, nel 1947, dopo essere stato movimento guida della guerra di Liberazione, dopo aver raccolto migliaia di aderenti, dopo aver assunto, con Parri, il compito di guidare il primo governo dell'Italia liberata, il Partito d'Azione si scioglieva. Una parabola esaltante, ma in definitiva brevissima.

Quello che fu, più di ogni altro, il partito simbolo della Resistenza era sorto quasi fortunosamente. Basta ricordare il fatto che il Partito d'Azione, dominato dalle figure di Parri, Lussu, Calamandrei, Lombardi, Codignola, Capitini, Calogero, Foa, venne fondato in loro assenza. Preparato da tempo, l'incontro del 4 giugno 1942 doveva rappresentare il punto di arrivo di un processo di avvicinamento politico tra tre correnti politiche antifasciste: i membri di Giustizia e libertà, fondata nel 1930, a Parigi, da Carlo Rosselli, i liberalsocialisti di Aldo Capitini e Guido Calogero, e un eterogeneo gruppo di liberaldemocratici, per lo più milanesi, raccolti intorno a La Malfa e a Ferruccio Parri. Nell'estate del 1940 Calogero aveva

diffuso il Manifesto del liberalsocialismo, che sosteneva la necessità di dar vita a un nuovo soggetto politico che combinasse i valori della libertà e della giustizia sociale. Tra il 1941 e il 1942, esponenti di G come Giorgio Agosti, Carlo e Alessandro Galante Garrone, Ada Marchesini Gobetti, Riccardo Peretti Griva, Carlo Dionisotti, Norberto Bobbio e Vindice Cavallera avevano stabilito dei contatti con il gruppo liberalsocialista. Infine, sul finire del 1941, Ferruccio Parri aveva iniziato a tessere una trama di relazioni con giellisti e liberalsocialisti per conto del gruppo di democratici milanesi. Nel maggio del 1942 erano state poste le premesse della nascita del nuovo partito, attraverso l'abbozzo del cosiddetto "programma dei sette punti", caratterizzato dalla pregiudiziale repubblicana e da un programma di economia mista, in cui la nazionalizzazione dei monopoli industriali e finanziari si combinava con il sostegno alla piccola e media impresa. Ma, quando, nel giugno, si giunse alla stretta decisiva, il momento era divenuto critico: i giellisti erano bloccati in Francia e gli arresti della polizia fascista avevano falciato il gruppo liberalsocialista. Alla riunione romana parteciparono

La parabola del partito-simbolo della Resistenza nato nel 1942 fu esaltante ma brevissima, cinque anni appena. Eppure quelle idee sono ancora vive e hanno segnato tutta la storia repubblicana

PAOLO PIACENZA

no La Malfa, lo stesso Federico Comandini (cognato di Calogero, liberalsocialista ma vicino alle posizioni dei moderati), Mario Vinciguerra ed Edoardo Volterra (collaboratori di Parri, in quel periodo fermato dalla polizia), il liberalsocialista perugino Franco Mercuri, Vittorio Albasini Scrosati e Alberto Damiani, due giellisti milanesi amici di La Malfa, e due rappresentanti, non meglio identificati, per l'Italia meridionale e la Sicilia. Il partito pensato e voluto come punto di incontro delle correnti politiche antifasciste laiche di ispirazione non marxista, nasceva, per necessità, sotto il segno della sola corrente democratica, dominata dalla figura di La Malfa.

Apparentemente questo "vizio" originario non ebbe ripercussioni. La lotta resistenziale cementò l'unità di un gruppo politico che, grazie

alla figura di Ferruccio Parri, si assunse, di fatto, la guida militare del movimento partigiano, offrendo alla guerra delle bande un "modello" politico unitario di ispirazione, ad un tempo, democratica e nazionale, che riuscì a cementare e portare alla vittoria sul campo un panorama antifascista assai eterogeneo. Il 21 giugno del 1945, poi, lo stesso Parri divenne presidente del Consiglio e i primi mesi di vita della nuova Italia furono segnati dal "vento del nord", cioè dall'impronta politica del Cln di cui l'azionismo era il più fedele interprete. Due anni dopo il Partito d'Azione non c'era più. Il movimento che aveva segnato in modo specialissimo la Resistenza aveva resistito un anno, o poco più, nell'Italia repubblicana di cui più di tutte le altre formazioni politiche del Cln era stato fautore e promotore. Perché?

A determinare la crisi del Partito d'azione fu anche, senza dubbio, il fallimento della esperienza del governo Parri. Il radicalismo ciellenistico era in viso agli Alleati, alla Chiesa, ai ceti moderati, ovviamente alla monarchia, ed era estremamente debole al Sud. Nel dicembre del 1945 i tre partiti popolari, Dc, Pci e Psi, trovavano un'intesa che metteva fine al governo Parri e dava vita al primo esecutivo De Gasperi: finivano nel cassetto le speranze azioniste di una "rivoluzione nazionale" portata avanti dai Cln. Ma se questo fallimento spiega il ridimensionamento politico del Pd'A, non è elemento sufficiente a dar conto della sua scomparsa. In realtà, la ragione profonda della breve vita del Partito d'Azione è legata alla eterogeneità delle correnti politiche da cui nasceva. G, che del Pd'A era stato l'unico vero precursore, era

segnata dalla concezione rosselliana di un incontro tra socialismo e liberalismo, in cui il liberalismo era, in definitiva, un mezzo, e il socialismo il fine. Diversamente, i liberalsocialisti di Capitini e Calogero propendevano per una sintesi del "meglio" delle due dottrine politiche. Da ultimo, l'eterogeneo gruppo guidato da La Malfa e Parri aveva invece un forte carattere occidentale, di ispirazione anglosassone e federalista: non a caso, nel gruppo abbondavano giuristi ed economisti formati all'utilitarismo benthamiano presso la Comit di Raffaele Mattioli. L'urgenza della lotta antifascista mise questi gruppi di fronte alla necessità di rimandare al dopo guerra l'approfondimento di un confronto politico che fu, inevitabilmente, incompleto. Se si fa eccezione per il repubblicanesimo, l'antifascismo fu il principale elemento unificante di gruppi che si erano accordati sulla base non di una stretta comunanza di obiettivi, o di una radice ideale comune, ma di una comune "diversità" rispetto a Pci, Psi e agli antifascisti cattolici. Venuta meno la necessità della battaglia antifascista e repubblicana le tensioni esplosero senza possibilità di mediazione. Il radicalismo azionista aveva ucciso

il Partito d'Azione. Eppure, a sessant'anni di distanza, l'azionismo è ancora vivo. E da alcuni segnali recenti, particolarmente importanti per il centrosinistra e l'Ulivo, è anzi piuttosto vivace in molti suoi aspetti. Di fatto, tutta la vita repubblicana è stata segnata dall'azionismo. Attraverso i partiti che hanno raccolto i transfughi del Pd'A, innanzitutto. Il Pri di La Malfa, il Psi di Lombardi, il Psiup di Foa, Lussu e Lelio Basso sono stati protagonisti della storia repubblicana. Ma anche nella cultura e nella pubblicistica politica: "Il mondo" di Mario Pannunzio fu luogo privilegiato dello spirito azionista. Per certi versi la condizione minoritaria e non organica dell'azionismo nella storia repubblicana ha fatto sì che l'eredità del Partito d'Azione si sia diffusa. E che ripetutamente la sua matrice etica, il rigore che ne aveva contraddistinto il contributo alla Resistenza, abbia interrogato la moralità della vita repubblicana, mettendone in evidenza limiti e debolezze. Oggi, a sessant'anni di distanza, tanto i girotondi come il dibattito europeo sulla terza via liberaldemocratica sembrano segnare l'aprirsi di una nuova stagione dell'azionismo.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

ALLA TOLLERANZA CONVIENE LO ZERO

Zero è un numero curioso. Si è aggiunto tardi (1200) agli altri numeri naturali, i quali l'hanno accolto con disagio. Per forza: lo Zero è un niente che è qualcosa e dipende dove lo si scrive - può essere un segno che manca o il segno di una mancanza. Pensato in India, ci è giunto attraverso la parola araba "sifr" (nulla) e ha dato nelle lingue occidentali il nome "Zero" (attraverso "zefiro", il vento più lieve), ma anche quello di "cifra". Fuori dalle matematiche è un termine che significa: l'annullamento di qualcosa (ground Zero, rapare a Zero, Zero in condotta) oppure l'inizio di un'altra (l'ora Zero, partire da Zero, sviluppo Zero).

Nella società della comunicazione di massa è usato persino come rafforzativo. Le giovani generazioni, per es. si scambiano valutazioni reciproche con numerosissimi Zer: "vale Zero" e anche "meno che Zero". E se non basta lo

Zero diventa: "zebra".

Forse contagiati, i nostri governanti, globali e locali - anche se ignari di citare il libro di Calvino, "T. con Zero" - hanno dichiarato la Tolleranza Zero. Se con questa espressione intendono: dare inizio all'intolleranza, la dichiarazione è superflua: ce n'eravamo accorti! Se vogliono dire Tolleranza "l'è morta" hanno forse ragione.

Intendiamoci. Non ch'io creda necessario sparare sugli immigrati ad alzo Zero. È la parola Tolleranza che mi sembra sospetta e perfino pelosa. Mi spiego subito, prima che vi facciate delle idee sbagliate. Intanto Tolleranza è un termine ambiguo. Talora caratterizza fenomeni puramente fisici, come i valori di scostamento rispetto ad una possibile rottura. Talora significa il necessario indugio prima d'intraprendere una azione. Altre volte invece prende un tono morale e si degna di "ammettere

che i convincimenti altrui e le estrisecazioni dei loro comportamenti meritano rispetto". Già: i tolleranti stanno nel campo del sapere e nella verità, i tollerati vivono nelle loro credenze e superstizioni. Sicuri del fatto loro i tolleranti ammettono di buona grazia riti e miti altrui. Chi ha una superiore ragione dev'essere tollerante con chi sbaglia. Specie se si tratta dei costumi esotici d'una mano d'opera a basso costo.

Capite allora perché, in quest'accezione, penso che alla Tolleranza convenga lo Zero. Prima di tutto perché, per rinnovare i valori, bisogna cominciare per azzerarli, per ripartire appunto da lì. E inoltre perché, per passare dalla Tolleranza immunitaria individuale a quella comunitaria e politica, ci devono essere chiare e condivise regole di convivenza. Non Tolleranze condiscendenti a qualsiasi tipo di comportamento, ma uno stato di diritto e di fatto che ci accomuni come cittadini. E quindi T. con Zero: diciamo basta alla Tolleranza.

Maramotti



Segue dalla prima

Le finzioni non servono. Antonio Padellaro, su questo giornale, ha scritto: «Silvio Berlusconi non può essere processato. È inutile girarci attorno, inutile continuare a nascondersi dietro il coraggio civile dei magistrati della Procura di Milano, inutile aggrapparsi alla tenacia dei giudici di quel tribunale. Berlusconi non può essere processato perché lui e i suoi sodali sono più forti della legge». Sembra una provocazione. Ma non lo è. Nei due giorni successivi alla pubblicazione dell'articolo, la Cassazione ha liquidato con un tratto di penna tutta la costruzione giuridica e investigativa di Giovanni Falcone assolvendo 13 capi di Cosa Nostra e tra di essi, Aglieri, il quale guida la battaglia per trattare con lo Stato e ne ha scarcerati altri 7 per vizi formali. L'aria che tira è questa. Allora la parola deve passare alla politica. Se le cose stanno come scrive Padellaro e come milioni di cittadini ritengono che stiano, i dirigenti dei partiti di centro sinistra dovrebbero valutare rapidamente e lucidamente se non

convenga fare propria la denuncia di quanti sono convinti che lasciando ai magistrati e solo a loro l'onere di difendere il dettato costituzionale e la giurisprudenza, il rischio è enorme. E dovrebbero anche valutare se l'allarme di Padellaro, raccolto dalla politica, non possa costituire il viatico per una Rivolta morale della quale il paese ha bisogno. La qualità e il funzionamento di una democrazia si misurano dalla capacità di sottoporre i potenti alle stesse regole e alle medesime sanzioni che valgono per qualsiasi cittadino. Se salta questo principio salta anche la democrazia e con essa lo Stato di diritto. E il nostro paese, è inutile nascondersi, è collocato in un crinale pericoloso perché le motivazioni ripetute con le quali gli uomini del potere vengono assolti o sottratti al giudizio del giudice naturale

richiamano ordinamenti che con il nostro hanno ben poco a che spartire. Ricordo che nel processo sul Lodo Mondadori a Berlusconi sono state applicate le attenuanti generiche con conseguente prescrizione, per il suo status attuale di presidente del Consiglio. A Dell'Utri è stato evitato l'affidamento ai servizi sociali perché avendo cambiato mestiere e facendo politica il suo nuovo status darebbe garanzie di affidabilità. Per Berlusconi, la Cassazione, nel decidere di accogliere l'eccezione di incostituzionalità sull'articolo 45 del codice di procedura penale, ha sottolineato di avere affidato l'esame del caso «alla più qualificata espressione della giurisprudenza penale a causa del ruolo istituzionale assunto da uno degli imputati». Come dire, che essendo Berlusconi capo del governo, merita un tratta-

mento speciale. Insomma, l'assunzione di responsabilità pubbliche, anziché costituire un'aggravante nei casi di imputazione di reati contro la pubblica amministrazione, costituisce un'attenuante o, peggio, un salvacondotto. Ecco perché la situazione è gravissima. Ma c'è di più e di peggio. Per ogni caso, i gruppi parlamentari della maggioranza praticano una sorta di azione preventiva, per essere certi che se i problemi non si risolvono per vie normali nella difesa «dal processo», immediatamente scatta l'approvazione di una legge ad hoc. Tutte le proposte di legge approvate dal Parlamento hanno corrisposto allo scopo e anche quelle in discussione rispondono alle medesime esigenze. Dalla proposta Anedda che prevede il «legittimo sospetto» per i casi nei quali si ritiene di chiedere lo spo-

stamento dei processi, che hanno precedenti illustri nel processo Matteotti e in quello per la strage di Piazza Fontana, al testo presentato dal relatore di Forza Italia, al comitato ristretto della Commissione giustizia della Camera, che prevede il ricorso in Cassazione sulle questioni preliminari in modo che i processi riguardanti i colletti bianchi non abbiano nemmeno inizio, alla proposta sulla bancarotta fraudolenta che cancella di fatto il reato. Naturalmente le cose non nascono mai a caso. Alcune delle leggi approvate e altre in gestazione, sono figlie, e non solo per il clima che si è determinato, delle leggi approvate nella precedente legislatura. La proposta di legge che prevede la revisione dei processi celebrati prima dell'approvazione del cosiddetto Giusto proces-

so, non a caso viene motivata come necessaria attuazione delle norme contenute nell'articolo 111 della Costituzione. Solo a seguito del grido d'allarme del procuratore di Palermo Piero Grasso, i deputati di Rifondazione comunista, dei Ds e della Margherita, cofirmatari del testo di legge, hanno ritirato la firma e hanno detto al settimanale *Sette* di avere capito che avevano commesso un errore. Ma l'autocritica non riguarda solo loro. Sarebbe opportuno che sulle leggi riguardanti la giustizia approvate nella scorsa legislatura si facesse una riflessione seria e severa da parte di tutto il centro sinistra. Perché è inutile far finta di non sentire quanto hanno detto i magistrati impegnati, studiosi del diritto e i pochi deputati e senatori che si sono opposti. Sul giusto pro-

cesso, da Grevi a Pizzorusso, da Davigo a Maddalena, è stato un coro di no. Grasso in un'intervista a *Sette* del mese di maggio u.s. ha dichiarato che l'approvazione della legge sul giusto processo ha costituito «un'occasione perduta, una riforma frettolosamente varata allo scadere della scorsa legislatura». Una sorta di «primo acquazzone» del diluvio della giustizia. A sua volta Giovanni Verde, vice presidente del Csm, che non è certo un giacobino, ha dichiarato che «le leggi che sono state varate negli ultimi dieci anni non favoriscono certo il contrasto alla criminalità organizzata» ed ha aggiunto che è necessario un esame di coscienza «per chiederci se non ci siamo spinti troppo sul terreno delle garanzie a favore degli imputati». Ora però i buoi sono scappati dalla stalla. Solo una forte iniziativa politica del centro sinistra che convochi gli Stati Generali per la difesa dello Stato di diritto e coinvolga i movimenti della società civile, può produrre quella Rivolta Morale auspicata da Padellaro, come risposta alla rassegnazione e alla resa.



cara unità...

Un episodio che mi fa vergognare

Filippo, 21 anni, Siena

Caro direttore, le scrivo con la rabbia che può avere un ragazzo di 21 anni che si sente deluso e avvilito. Ieri sera, durante i festeggiamenti per la raggiunta salvezza della squadra di calcio del Siena alcuni miei amici e amiche sono stati insultati e picchiati da un gruppo di tifosi (se così si possono definire) che li hanno accusati di essere «terroristi». Sono nato qui, a Siena, e mi dispiace di dovermene vergognare. Purtroppo quello di ieri non è un episodio isolato. Sempre più spesso ci troviamo ad assistere a situazioni di questo tipo, dettate dall'ignoranza ma soprattutto dalla deficienza di ragazzi che forse non sanno che anche loro non sono solo senesi ma anche italiani. Mi dispiace che tutto ciò poi avvenga in una città dove la sinistra prende ancora il 60% dei voti. E dov'è questa maggioranza di persone quando episodi come questo si verificano? Possibile che loro siano gli unici a non sapere quello che sta accadendo in questa città? Per i ragazzi come me che hanno imparato, anche dalle colonne del suo giornale, valori quali la

solidarietà e l'anti-razzismo, tutto questo è imbarazzante e frustrante: dover assistere inermi alla vigliaccheria di un gruppo di più di trenta incivili che si scaglia contro pochi ragazzi e ragazze rivendicando un dominio territoriale e una superiorità genetica che non si capisce bene da dove gli derivi. Mi sento anche di dover ricordare che in questa città vivono più di quindici mila studenti, molti dei quali fortunatamente provenienti dal sud dell'Italia e che Siena e i suoi cittadini vanno avanti grazie ai soldi che questi «terroristi» pagano, spesso al nero per case ridotte in pessime condizioni. Sono sicuro che il «mio giornale» mi aiuterà nel tentare di smuovere una situazione che sta diventando insostenibile. Spero di non dovermi più vergognare di essere nato qui.

A proposito della mia intervista

Giorgio Capriloli, segretario generale FIM - CISL

Egregio Direttore, riguardo all'intervista al sottoscritto apparsa sul suo giornale di lunedì 3 giugno voglio ringraziare l'autrice Felicia Masocco per la serietà professionale con cui ha riportato le mie opinioni. Non altrettanto posso dire per il lavoro redazionale. Nel titolo di prima pagina si suggerisce la mia appartenenza a un «fron-

te del no» in allargamento. Se tale fronte è quello guidato dal Segretario della Cgil Cofferati, non mi sento di farne parte, come dimostra il contenuto dell'intervista stessa. Trovo inoltre curioso che nella pagina con l'intervista a me e all'Onorevole Letta si pubblichi la foto di Cofferati e Rinaldini, come è noto si comunica anche con le immagini. Queste forzature non giovano a nessuno, nemmeno alle opinioni che legittimamente il Suo giornale sostiene. Cordialità.

Gli omosessuali e l'emigrazione

Lorenzo Lozzi Gallo

Sono rimasto sbalordito alle esternazioni dell'udicchio Volonté, che papale papale invita a sloggiare dal mio Paese me e altri cinque milioni di Italiani perché secondo lui in Italia gli omosessuali non avrebbero diritto a una vita degna di questo nome. Sfortunatamente per Volonté, l'articolo 3 della Legge fondamentale dice chiaramente che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge. Se questo signore (che non riesco a chiamare "onorevole") non è d'accordo con la Costituzione della Repubblica, emigri lui... Vorrei finalmente una risposta forte dei partiti di Sinistra, come è avvenuto in questi giorni sulle indecenze in materia di

immigrazione; credo che il Centrosinistra dovrebbe rispondere con altrettanta forza contro chi cerca di espropriare una parte di cittadine e cittadini di diritti umani fondamentali quali quello a vedere riconosciuta la propria unione, alla dignità, alla sicurezza! L'Unità è il giornale in assoluto più attento ai diritti delle minoranze, e anche dei gay: spero che da voi si diffonda nella Sinistra una risposta politica forte contro simili pormolalhe istituzionali.

Precisazione

In merito a quanto pubblicato ieri nell'articolo a pagina 8 de L'Unità dal titolo "Senza stranieri, a rischio le nostre pensioni", si precisa che il Centro di permanenza temporanea di Modena non è stato ancora aperto e quindi non può essere annoverato, come erroneamente scritto, tra quelli "che operano a pieno regime".

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»